Due turisti e sullo sfondo la statua della Libertà

Adam Bader/Ap

Vescovi Usa contro la destra

Appello a Clinton per fermare i tagli all'assistenza

I vescovi scendono in campo contro Gingrich. Per Clinton è un aiuto insperato. I vescovi gli chiedono apertamente di mettere il «veto» alla legge finanziaria di Gingrich per impedire nuovi tagli all'assistenza e alle risorse destinate ai poveri. Intanto un sondaggio dice che la maggioranza degli americani ritiene i repubblicani responsabili della serrata. I disagi per il blocco sono avvertiti all'estero, da ieri niente visti alle ambasciate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Nel secondo giorno di Black out della pubblica amministrazione americana (800 mila dipendenti del governo a casa senza stipendio e uffici chiusi) scende in campo i vescovi cattolici. Accusano il Congresso «di consumare e di condurre una politica contro i poveri». Dicono che «dieci anni a questa parte i ricchi americani sono sempre più ricchi e i poveri sempre più disastrosamente». Ed esplodono una condanna severissima verso Newt Gingrich «senza mai citarlo per nome» e verso la sua politica economica. Arrivando fino a chiedere esplicitamente al presidente Clinton di porre il veto sui tagli all'assistenza imposti dal Congresso. La maggioranza repubblicana, [illegible] *accusa* [illegible] *Clinton per tutti mali di mandagine*. Ma mentre la percentuale che condanna i repubblicani è schiacciante (65 per cento) quella contro Clinton è esigua (52 per cento col restante 48 per cento che ritiene invece che la battaglia di Clinton sia una battaglia di principio). Ancora più netta la differenza di giudizio che emerge nella seconda parte del sondaggio. Alla domanda su chi sia il responsabile principale del black out il 46 per cento dà la colpa ai repubblicani e solo il 7 per cento a Clinton.

In questa situazione si sono mossi i vescovi. Che ieri hanno tenuto la loro conferenza semestrale nel corso della quale hanno eletto il nuovo presidente e il nuovo vicepresidente. Ma prima di procedere alle elezioni hanno scritto una «Lettera al Congresso». Dice la lettera: «Se voi non rinuncerete a questa disastrosa legge finanziaria noi chiederemo al presidente Clinton di porre il veto. Voi scrivete le riforme sulla carta, ma la realtà vera è quella del taglio delle risorse per i deboli che voi fate fuggendo dalla vostre responsabilità».

I vescovi poi hanno eletto il nuovo presidente e il suo vice. Hanno scelto per la presidenza un esponente centrista, ma molto impegnato sui temi sociali. E per la vicepresidenza (che è importante perché quasi sempre il vice è destinato a diventare presidente) un progressista. Il presidente è monsignor Anthony Pilla di Clevaland. Il quale appena eletto ha dichiarato: «La Chiesa cattolica continuerà ad essere la voce politica dei poveri. Anche se per questo motivo a Washington ci accuseranno di eccesso di idealismo. Finché non riusciremo a costruire un paese senza poveri e senza homeless noi continueremo questa politica». Vicepresidente della Conferenza è stato eletto Joseph Fiorenza di Huston che attualmente è a capo di una diocesi composta per cinque settimi da ispanici immigrati dal Sudamerica.

Per quello che riguarda la serrata della pubblica amministrazione (lo «shutdown») nessuna novità. Le trattative sono ferme. Ieri ci sono stati nuovi incontri tra i leader repubblicani del congresso e lo staff della Casa Bianca. Senza esito. Gingrich ha detto che spera di avere presto nuovi incontri ma di non essere molto ottimista. Il capo dei senatori democratici Tom Daschle è della stessa opinione. «Non si vedono spiragli. Ieri gli effetti del black-out si sono visti all'estero. Le ambasciate americane hanno ridotto personale e servizi. In tutto il mondo sono bloccati visti. Anche in Italia. Ma mentre per l'Italia e l'occidente questo non crea molto disagi (serve il visto solo per residere permanentemente negli Usa) diferente è la situazione per i cittadini dei paesi molto poveri che non possono entrare in America senza visto neanche per turismo.

Pelè «Un nero deve votare per un nero»

«Un nero deve votare un nero per migliorare la situazione in Brasile», lo afferma l'ex campione di calcio Pelè in una dichiarazione riportata da tutta la stampa brasiliana. L'attuale ministro straordinario dello Sport ha confermato la sua partecipazione alla marcia di protesta dei movimenti neri brasiliani del 20 novembre prossimo. «Sarebbe molto più facile se eleggessimo un nero per discutere i problemi dei neri, ma oggi in Brasile nero non vota nero - ha affermato Pelè a rappresentanti delle organizzazioni di colore. D'altra parte, il fatto che non ci siano parlamentari neri ha un aspetto positivo, perché purtroppo oggi in Brasile politico è sinonimo di corruzione, e questo è un fardello del quale il nero non si deve far carico». Pelè aveva già suscitato polemiche negli anni '70 con l'affermazione che «il brasiliano non sa votare». L'ex-giocatore, che in alcune occasioni in passato si è detto interessato a candidarsi alla Presidenza del Brasile, è stato spesso accusato di non difendere la gente di colore

Cooperazione al verde La Farnesina non paga 400 progetti a rischio

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Sono loro ad aiutare sul campo milioni di persone: bambini vittime di guerre infinite, contadini senza terra, diseredati indios schiavizzati o cittadini in cerca di democrazia dopo guerre e dittature. E loro, le «organizzazioni non governative», le uniche che ormai in Italia portano nel mondo la bandiera della cooperazione e della solidarietà, stanno chiudendo centinaia di progetti attivi da anni: il ministero degli Esteri non paga più neanche per i programmi già approvati e già in parte finanziati. Più di cento miliardi già stanziati per l'anno scorso e per progetti approvati tra il '90 e il '92 non sono stati spesi e probabilmente non lo saranno mai, e così non saranno spesi i 69 miliardi di quest'anno perché la Direzione generale alla cooperazione non riesce a spenderli. Mentre le associazioni per garantire che qualcosa resti in piedi si stanno indebitando fino al collo.

Lavoro in pericolo

Risultato? Chiusi un ospedale da cento posti a El Alto in Bolivia e un progetto per lo sviluppo delle zone rurali, tappa fondamentale per lo sviluppo di un area esclusivamente agricola che non voglia puntare solo alla coca: cinquemila famiglie di contadini restano abbandonate a se stesse. Chiusi dieci ambulatori in Zaire a Lumumbashi che da due anni attendono finanziamenti già approvati. Chiudono in Palestina a Jenin cinque strutture per la fisioterapia e per chi si avvia verso la pace dopo cinquant'anni di guerra: per chi si trova senza una gamba o un braccio senza aver mai assaporato la pace la fisioterapia, la possibilità di poter tornare a usare braccia e gambe è forse l'unica pace che abbia senso. E ancora chiudono i progetti della Coopi a Santa Cruz (Bolivia): tre ospedali e 14 strutture sanitarie rurali, in Ecuador sospesi i corsi professionali per 600 allievi a Bangui, Centrafrica sospesi i corsi di addestramento per 400 allievi e l'assistenza a 24 cooperative locali a Kadey, Camerun sospesa l'assistenza tecnica a diverse migliaia di coltivatori locali. E chiudono i progetti di «Terra Nuova» per le piccole imprese, diffusione di produzioni alternative tra gli indigeni dell'Amazzonia, produzioni agrozootecniche in Kenya, formazione e produzione di reddito per l'infanzia da strada a Bahia, servizi sanitari nel Mali, sostegno alla pesca artigianale in Cile, formazione di maestri indigeni nell'Amazzonia peruviana, promozione della micro imprenditorialità artigianale e agricola in Kenya. Altri 15 progetti li chiuderà la Focsiv che entro l'anno prossimo dovrà chiudere altri 50. E una decina dovrà sospendere il Mlal, ong storica, attiva da 20 anni e che da 160 cooperanti è scesa ora a una quarantina di volontari. Sono oltre 400 i progetti a rischio.

Entro il '97 se i progetti per cui la Farnesina si è impegnata ma che non finanzia più non verranno sbloccati, saranno un centinaio i paesi che non avranno più il sostegno della cooperazione italiana. Le 135 «Ong» italiane – associazioni private che raccolgono sì una parte di soldi da diversi enti pubblici (governi, Cee, Onu, Banca mondiale) ma che mettono in moto anche un forte giro di investimenti e solidarietà, spesso in finanziamenti misti al 50% tra pubblico e privato – assistono circa 15 milioni di cittadini dall'America Latina all'ex Jugoslavia, dall'Asia all'Africa. Almeno un terzo di queste persone, 5 milioni, *alla fine dell'anno* non avranno più nessun aiuto. Almeno dall'Italia, l'analfabeta di coda in occidente per i finanziamenti alla cooperazione e alla politica estera.

Protestano i volontari

In questi giorni le tre grandi federazioni della cooperazione sono mobilitate per sbloccare quei soldi e per una riforma della cooperazione che snellisca procedure e controlli rendendoli al tempo stesso più sostanziali e rigorosi. Cocis, Cipsi e Focsiv, che rappresentano cento Ong, hanno manifestato a palazzo Chigi ricevendo la solidarietà di Legambiente, Arci e Associazione per la pace. «Un segno importante – sottolinea Anna Schiavoni del Cocis – il segno che ora anche le grandi strutture dell'associazionismo ci considerano alla pari e non più come quelli che succhiano soldi al ministero per non si sa bene cosa. Sono ormai davvero lontani per fortuna i tempi di De Michelis». Il primo passo perché la cooperazione italiana non dichiari bancarotta è lo sblocco – anche con un decreto – di quei 108 miliardi non spesi dell'anno scorso. Lo chiedono i tre presidenti Raffaele Salinari (Cocis), Luca Jahier (Focsiv) e Rosario Lembo (Cipsi), che hanno scritto anche al presidente della Repubblica perché si chiuda il capitolo «della burocrazia assissiante» affinché «quanto già impegnato venga pagato, che ai volontari siano riconosciuti i benefici di legge, che quanto il Parlamento ha già stanziato si traduca in progetti concreti». I volontari sono meno di 300 cooperanti riconosciuti, ma ce ne sono altri quasi 700 che non hanno nessun riconoscimento, nessuna copertura assicurativa. E dei 69 miliardi in bilancio quest'anno più del 20% serve a coprire le spese di gestione della struttura burocratica. «È davvero una prova di incoerenza al limite della beffa per chi soffre davvero – dice Salinari – Mentre da una parte si parla di aiuti alle popolazioni del terzo mondo nella loro patria, dall'altra si sciupano anche i miliardi già impegnati per progetti rivolti a quei paesi». E la battaglia contro la burocrazia oltre che sul piano politico si combatte anche su quello legale: così Movimondo, un'altra associazione di Ong, annuncia il ricorso al tribunale, denunciando una sorta di «volontà punitiva» verso «anche la cooperazione sana».

La Farnesina rassicura. Salvi in 109, altri 79 non corrono rischi. Oggi ultime perlustrazioni

«Fuori pericolo gli italiani sull'Himalaya»

Sarebbero tutti al sicuro i 188 turisti italiani in Himalaya: 109 sono stati recuperati, mentre altri 79 sono in altre zone o comunque fuori pericolo. Oggi l'ultima ricognizione aerea della zona. Salvi i due fidanzati trentini.

■ KATMANDU. Emergenza Himalaya: secondo le ultime notizie raccolte dalla Farnesina nessun turista italiano sarebbe in pericolo. Ieri sono stati in 109 recuperati, [illegible] 28 erano bloccati dalla neve e il numero dei nostri connazionali per lui al sicuro nei campi base è salito a 109. Dei 188 escursionisti segnalati in Nepal, dunque, gli altri 79 sarebbero o in altri posti dove erano e quindi fuori zona, o nella zona dell'Annapurna dove non è stato possibile per loro nessun pericolo. Fiori infatti che due fidanzati trentini di cui da giorni non si aveva più notizia, sono fatti vivi al telefono con il familiare istruttore di sci Massimo Zorzi e la sua compagna. Mara Bernardi hanno telefonato al trattato di Mussino a Mattarello vicino Trento. Una brevissima telefonata per dire che non c'era proprio nessun pericolo tanto che i due hanno concluso l'«Annapurna trail» che come da programma si concluderà nei prossimi giorni verso Kathmandu. Una cosa di cui Massimo e Daniela si sono stupiti è di venire ripresi che la loro vacanza era di ventata in Italia un vero e proprio sequestro nazionale.

Oggi dunque le ricerche di chi spera potrebbero terminare. La notizia non è per nessun turista. I sospesi o bloccati dalla neve [illegible] hanno deciso in linea di massima il sospendere le ricerche in elicottero anche per permettere agli escursionisti [illegible] di poter tornare verso Kathmandu. Cosa in questi giorni difficile proprio per l'indisponibilità degli elicotteri impegnati nei soccorsi. Fra paesi hanno però assicurato che su richiesta dei paesi interessati alla sorte dei propri turisti ci potranno essere altre ricognizioni aeree così che avvenga su domanda delle Italia. La Farnesina infatti proprio per essere sicura che nessun escursionista italiano sia rimasto bloccato ha chiesto che questa mattina venga effettuata una ricognizione in due zone della valle di Lokyo e Khumbu dove potrebbe essere una possibilità anche se solo ipotetica che qualche trekker sia rimasto bloccato in alcuni rifugi o lodge della zona. Ipotesi però la [illegible] di un considerare del tutto [illegible].

Intanto i due [illegible] escursionisti hanno [illegible] Kathmandu [illegible] per [illegible] alla fine della [illegible] [illegible] ieri [illegible] ministero degli Esteri hanno già fatto ritorno in Italia i 109 connazionali trattati [illegible] così di sbloccati nei diversi punti. Il recupero è stato [illegible] 23 nel campo base di Lukla, 19 nel campo base di Namche Bazar sotto il campo base di Pangboche (questi intendono proseguire il trekking e il loro rientro a Kathmandu) [illegible] per il prossimo [illegible] 3 novembre [illegible] Laboratorio piramide del Cnr [illegible] quota 5000 dove, giorni fa era partito il carbonaceo. Mayer per [illegible] dollari, i registri dei turisti nel parco delle grandi cime. Sempre dalla piramide del Cnr altri due carabinieri [illegible] perlustrato la zona spostandosi su gli sci per verificare alcune segnalazioni secondo cui un gruppo di escursionisti italiani sarebbe bloccato e che la Passe in altri luoghi [illegible] di normali percorsi [illegible] trekking. Altri 57 sono invece i turisti che hanno dato notizia di sé e si trovano attualmente o in Nepal [illegible] o comunque hanno già fatto ritorno in Italia.

Per agevolare il rientro nella capitale nepalese dei turisti sui posti [illegible] campi base, l'ambasciatore italiano a Kathmandu, Sergio Gramiccia, ha noleggiato un elicottero che all'alba di questa mattina dovrebbe trasportare gli escursionisti verso gli alberghi della città. Un «soccorso» che forse alcuni non vorranno, preferendo continuare la vacanza in quelle a molti proibite. *S.Pol*

I coreani comprano la polizia

Per difendersi dal crimine finanziano a Los Angeles una stazione di agenti

■ LOS ANGELES. Memore delle rivolte del 1992 in cui la polizia dimostrò di non avere le risorse di proteggere tutti i cittadini dal crimine, il quartiere coreano di West Adams a Los Angeles ha deciso di «comprarsi» una stazione di polizia con i propri soldi. Gli abitanti del quartiere, si è saputo ieri, hanno raccolto 100 000 dollari (600 milioni di lire circa) per ristrutturare la sede abbandonata di una banca dove il comune invierà 30 agenti e sono pronti a sborsare 1,5 milioni di dollari per la manutenzione della caserma quando sarà operativa. La comunità coreana fu tra le più colpite durante le rivolte razziali dell'aprile 1993. La rabbia dei neri si scatenò contro i coreani che divennero vittime innocenti del loro odio razzista. Da allora a Los Angeles il potenziamento delle forze di polizia è all'ordine del giorno: ogni volta che la proposta di aumentare le tasse per poter assumere più poliziotti viene dibattuta in Los Angeles, i cittadini di Los Angeles [illegible] il quartiere [illegible] sulla legge [illegible] nell'ambito della legalità.

L'iniziativa ha però suscitato aspre polemiche. Molti temono che il «regalo della comunità coreana» sia un modo per ottenere favori dalla polizia. Tra i donatori in fatti ci sono Richard Riordan, principale di una catena di supermercati, ha ricevuto ad esempio 5 934 citazioni ed è in attesa di processo. Rischia sei anni di carcere. L'altro grosso donatore, il proprietario di bar Johnny Koo, è stato arrestato e sospeso dalla licenza commerciale per aver venduto alcolici a minorenni, per rissa violenta con